



Sinistra? I nodi vengono al pettine

di *Andrea Papi*

Tutti contro Rutelli che attacca l'egualitarismo. Peccato però che...

Nella casa in fibrillazione della coalizione di centro-sinistra si è cominciata a consumare una prima comica resa dei conti. Gli ancora convinti di sinistra, veri presunti legittimati, hanno gridato allo scandalo, con garbo controllato in verità perché ora il galateo accreditato rifugge le risse scomposte. L'occasione si è scatenata a Fiesole, sabato 15 gennaio, al seminario di Ermete Realacci dove si stava celebrando la pace appena scoppiata in casa della Margherita. Ormai ufficialmente solo centrista ed ex di sinistra, imprevedibilmente il solito Rutelli, che al di là del passare del tempo continua a mostrare un aspetto telegenico clintoniano, con dosata compostezza ed apparente solidità d'intenti, declama a chiare lettere: basta con la socialdemocrazia, che *ha esaurito la sua funzione*, e basta anche con l'egualitarismo, *perché una società di uguali è povera e spesso si regge sulla sopraffazione e su poteri oscuri*. È vero che il giorno dopo lo stesso Rutelli ha prudentemente corretto il tiro ritrattando la portata delle sue affermazioni, forse sgridato a puntino da Prodi per le difficoltà che gli stava creando nel tentativo di mettere in piedi la GAD ancora in gestazione. Ma il senso del sasso lanciato per una revisione teorica resta intatto, soprattutto alla luce delle reazioni che ha immediatamente suscitato.

Quasi in contemporanea alla fiera di Roma, infatti, si stava svolgendo l'assemblea indetta dal Manifesto per la ricerca di un'identità comune della sinistra radicale. C'erano tutti, dal correntone DS, ai verdi, ai disobbedienti, alla rifondazione comunista, ai girotondini, ecc., tutti alla ricerca, non ancora disperata, di uno spazio legittimo nel gran calderone antiberlusconiano. In quest'assise plurima, non so quanto pluralista, è piombato a un certo punto il nuovo dettato rutelliano generando un iniziale scompiglio, subito ricomposto perché in fondo è servito involontariamente per determinare un'unità d'intenti, senza il quale forse sarebbe stato un po', molto po', più difficile, per il bisogno non dichiarato di ogni parrocchia di ritagliarsi il proprio spazio vitale all'interno del calderone. Anche se il convegno del Manifesto in origine non si era neppure sognato di parlare di socialdemocrazia, è stato subito un coro unanime, pur con accenti diversi, in difesa della stessa, perché le radici non si rinnegano, come pure con molta più convinzione in difesa dell'egualitarismo, nel quale invece dicono di riconoscersi già pienamente.

Mi vien da sorridere. Mi sovviene con leggerezza il clima vissuto nella sinistra dal sessantotto a circa metà degli anni ottanta, quando classificare qualcuno come socialdemocratico era quasi quasi peggio che dargli del fascista. E, a parte le attuali giovani generazioni, molti dei personaggi in voga erano gli stessi che ora si sentono offesi nel sentire attaccata e intaccata l'allora tanto deprecata socialdemocrazia. Il mondo è veramente cambiato? In parte, ma sono convinto che in realtà siano cambiati, più che il mondo, soprattutto i modi, il tipo di analisi e le dichiarazioni. L'approccio sostanziale, al di là delle apparenze, mi sembra invece lo stesso. Nella forma e nell'interiorizzazione psicologica allora l'aggancio ideologico convenzionale era indiscutibilmente antiriformista, e la teorizzazione socialdemocratica era considerata riformista per eccellenza. Consapevolmente oggi al contrario il dettato convenzionalmente accreditato è riformatore, non si dice più riformista perché termine leniniano dispregiativo in disuso, per cui la socialdemocrazia, che nei cuori della sinistra ab origine sembrava definitivamente screditata, oggi ha ripreso vigore e, magia dell'animo umano, viene ora considerata alle radici della sinistra stessa (vien da dire "scherzi da prete").

■ *Clima politico post '68*

Per quanto riguarda l'egualitarismo la cosa è un po' più complessa. Sempre sovvenendo il clima politico post-sessantottino nel quale mi sono formato, non era rinnegato in senso stretto, ma con gran sufficienza era considerato una roba ottocentesca da anarchico impenitente, quindi declassato a romanticheria anarcoide su cui non valeva la pena spenderci troppo tempo e riflessioni. Quello che contava erano le tensioni di classe, le quali non avevano né tempo né voglia di occuparsi di simili facezie. Fu poi il liberaldemocratico Bobbio, fino a poco tempo prima considerato quasi di destra dall'estrema sinistra, il quale, in seguito alla crisi irreversibile post-ottantanove della sinistra, con la pubblicazione del famoso opuscolo sull'identità della sinistra (1) rivendicò uguaglianza e libertà come irrinunciabili elementi identitari. Quasi d'incanto da allora l'uguaglianza sociale, prima non accreditata e facilmente dileggiata, è diventata una specie di nuova ancora di salvezza per tutti gl'intristiti orfani pentiti del marxismo, che aveva ormai perso la lucentezza delle origini assieme alla possibilità di essere la chiave d'interpretazione per la vera trasformazione "scientifica" del mondo in senso emancipatorio.

Così ora che, dopo aver vinto a fatica ogni resistenza originaria, erano riusciti ad aggrapparsi a ciò che rimaneva della loro storia travagliata e deludente, si sono sentiti dire che è da gettare anche quel che rimane e che rappresenta l'ultimo baluardo di una tradizione una volta pensata invincibile, li ha attraversati il brivido di correre il rischio di trovarsi ancora di più nelle braccia accoglienti di una deprecata liberaldemocrazia sempre più in agguato. I neofiti dell'attuale sinistra radicale, come amano definirsi, eredi delusi del filone marxista-leninista che sono stati costretti ad abbandonare per il fallimento storico cui non possono e non riescono a sottrarsi, non possono rinunciare, soprattutto non lo debbono, al bisogno di radicalità che li avvolge, continuando però cocciutamente a rifiutare i metodi e la logica dell'unica vera radicalità che abbia ancora senso: quella libertaria. Smarriti, insistono ad andare a braccetto con le istituzioni dell'originario "fu" nemico borghese, continuando ad illudersi di realizzare la rivoluzione, culturale questa volta, questa volta per via istituzionale, come appunto è l'assunto socialdemocratico marxista-antileninista. L'abilità teorico trasformista è grande sotto il cielo della tradizione autoritaria.

Il fatto è che molti di loro, perlomeno tutti quelli che vengono dalla miriade delle travagliate vissute esperienze sessantottine extraparlamentari, legate in diversi modi al carro ideologico del marx-stalin-mao-leninismo allora imperante, e sono tantissimi, erano antisocialdemocratici convinti e feroci, mentre non sono mai stati per un autentico egualitarismo.

Per quanto riguarda la socialdemocrazia vi spenderò poche parole, anche perché gli anarchici, per il fatto stesso di essere tali, non hanno nulla da spartire con essa né l'hanno mai avuta. Nella sostanza si tratta di una delle due anime della visione e della pratica politica marxista storicamente determinatesi. L'altra è quella marxista-leninista. Entrambe sono state concepite per impadronirsi del potere e gestirlo, entrambe con lo scopo di instaurare il socialismo, inteso nel senso marxista, cioè fase transitoria per pervenire al comunismo. La differenza di fondo che le separa e le ha rese inconciliabili risiede nella diversa strategia. Il marxismo-leninismo è per la *presa del potere* attraverso la rivoluzione violenta, per gestirlo per mezzo della dittatura, che avrebbe il compito di imporre il regime socialista del proletariato, contrabbandato come transitorio ma di fatto permanente. La socialdemocrazia invece è per *l'andata al potere* nel rispetto delle regole democratiche, rifiuta la rivoluzione e cerca di diventare forza maggioritaria attraverso le elezioni, per impostare un governo che realizzi il socialismo e il superamento del dominio borghese dentro la democrazia.

■ *Proposta strategica*

Storicamente il marxismo-leninismo ha prodotto la presa del Palazzo d'Inverno, il colpo di stato con cui Lenin e il partito bolscevico presero il potere nella rivoluzione russa e fondarono la dittatura dello stato sovietico, finita definitivamente per implosione politica nel 1989 con la famosa caduta del muro di Berlino. La socialdemocrazia prese avvio come esperienza rilevante col partito socialdemocratico tedesco nella seconda metà dell'ottocento, per poi diventare esperienza diffusa in

diversi stati europei dopo la seconda guerra mondiale. Ha acquisito una notevole esperienza di governo in diversi paesi, è stata fautrice di politiche di welfare, lo stato sociale, cercando di emanare politiche di garanzie sociali diffuse e di forte assistenza, al fine di eliminare il più possibile le diseguaglianze endemiche delle società contemporanee. Non è riuscita in alcun modo a superare il sistema capitalistico, né le endemiche diseguaglianze da esso prodotte, né tantomeno ad instaurare un regime di transizione socialista verso il comunismo, mentre, direi per la natura stessa del governare che ha scelto, è diventata un puntello dello stesso sistema capitalistico, caratterizzandosi per una sua forte regolamentazione.

Riguardo all'egualitarismo è senz'altro una proposta strategica che prese forma all'interno della sinistra storica, sostenuta coerentemente però solo dall'antiautorismo degli anarchici. Nella critica sintetica che ne ha fatto Rutelli, dichiarando la necessità del suo superamento, si evince una visione riduttiva del tutto economicista. Nella lettera scritta a Repubblica il giorno dopo la bagarre che aveva suscitato cerca di spiegare in breve il senso delle sue dichiarazioni. Per quanto riguarda *...l'arcaico egualitarismo...*, sostiene, *...cito dal Dizionario italiano De Agostini Repubblica – "tendenza che mirava a realizzare l'assoluta uguaglianza economica e sociale tra i cittadini attraverso la soppressione della proprietà e il livellamento delle remunerazioni"* (2).

Questo non è egualitarismo, ma una sua strumentale mala-interpretazione. Corrisponde a una riduzione dell'uguaglianza sociale ad un fatto di mera distribuzione economica, secondo cui una volta che si fosse riusciti a sopprimere la proprietà privata verrebbe gestita dalla proprietà unica concentrata nelle mani della burocrazia statale. Questa è pianificazione economica che, guarda caso, fa venire in mente l'esperienza dittatoriale del tramontato sovietismo russo di bolscevica memoria.

Ci risiamo! Questi signori non ci riescono proprio a concepire niente che non venga imposto dall'alto. La loro visione politica, l'universo psichico e mentale in cui sguazzano, è sempre fondato sul comando, l'imposizione, l'imperio gerarchico. Proprio tutto ciò che la concezione egualitaria, che dà senso e spessore all'egualitarismo, combatte e vorrebbe eliminare. Perché in realtà non hanno mai né voluto né concepito l'egualitarismo, che all'origine fu pensato e proposto come collante e base della nuova società emancipata da ogni forma di sfruttamento e oppressione.

Per sostenere la sua tesi Rutelli si diverte a discettare sulla differenza concettuale tra uguaglianza ed egualitarismo: Quanto alla differenza tra "uguaglianza" e "egualitarismo", basta leggersi l'articolo 3 della nostra Costituzione... (2), facendo intendere che l'una non c'entra nulla con l'altro. Il quale articolo afferma testualmente: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È abbastanza evidente che questo modo di intendere le cose, legittimo per carità, ha come riferimento teorico di principio quello illuminista del diritto liberale, che concepisce l'uguaglianza unicamente come riconoscimento di pari dignità davanti alla legge, indistintamente a tutti (ma in questo tutti sono compresi solo i cittadini riconosciuti come tali). È senz'altro un'uguaglianza di diritto, cui riconosciamo comunque grande importanza, ma non è in alcun modo un'uguaglianza sociale, come invece dovrebbe essere rispetto al fine di una vera emancipazione, che in origine era l'autentica preoccupazione di tutta la sinistra.

È pur vero che immediatamente sotto sempre l'articolo 3 afferma a chiare lettere che *È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*. Ma, se andiamo a ben vedere, tale affermazione è estensibile a troppe interpretazioni, fino a risultare ambigua e incapace di esprimere un significato chiaro. Troppo generico quel *Repubblica*. Non si sa bene chi avrebbe il *compito di...*, dal momento che la Repubblica comprende tutti, istituzioni e cittadini, e rappresenta l'insieme della società di riferimento. Detto così è impossibile identificare una qualunque assunzione di responsabilità. Poi *l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese* accetta qualsiasi tipo di organizzazione in tal senso. Tanto è vero che, al di là delle intenzioni tanto dichiarate e sbandierate, di fatto difende e perpetua il vigente sistema capitalista, causa prima e origine dello sfruttamento e della disparità

sociale e politica in atto, che a rigor di logica non ci dovrebbero essere in una situazione di uguaglianza diffusa.

Al di là di simili dissertazioni, rafforzate purtroppo dalle definizioni dei vari vocabolari che sembrano essersi divertiti ad ufficializzarne l'interpretazione riduttiva, l'egualitarismo è una concezione che privilegia la realizzazione dell'uguaglianza sociale quale scopo dell'azione di trasformazione della società. Sottolineo uguaglianza sociale, non mera redistribuzione economica, come mi sembra gli sia stato attribuito con troppo pressapochismo e forse un po' di malafede. E se l'uguaglianza da uguale proprietà di denaro diventa, com'è giusto che sia, una condizione dello stare e del determinare insieme di tutti i componenti la società, allora le implicazioni si estendono ai diversi ambiti del politico e dell'economico. Da concezione redistributiva si eleva a concezione politica, comprendente anche una diversa distribuzione della ricchezza, non più considerata di proprietà, ma patrimonio collettivo da gestire collettivamente.

Dal punto di vista degli anarchici l'uguaglianza è strettamente connessa con la libertà, al punto che l'una non è concepibile senza l'altra: non si può essere liberi se non si è uguali né si può essere uguali se non si è liberi. Ma questa uguaglianza non è in alcun modo vista come livellamento o semplificazione, anzi. Gli anarchici rifuggono da ogni tipo di pianificazione, soprattutto perché per pianificare bisogna agire dall'alto di un'autorità che ha il potere di farlo, ma anche perché hanno in orrore le logiche che tendono a livellare e semplificare le differenze, considerando le diversità individuali una ricchezza per tutti e non un ostacolo. Essendo consapevoli che non esistono ricette buone per tutte le salse, che quindi non ha senso stabilire a priori in modo rigido cosa va fatto, il metodo che pongono in campo per definire e rendere possibile la convivenza tra le differenti differenze è il libero accordo nel reciproco rispetto e nella reciproca accettazione. In questo senso, non in altro, si riesce ad essere socialmente uguali nel rispetto e nella valorizzazione delle diversità, qualunque esse siano, in tutti i campi ed in tutte le manifestazioni umane.

■ Lavoro manuale e intellettuale

Essendo l'uguaglianza essenzialmente un fatto sociale, tende a mutare la qualità delle relazioni in seno ai rapporti della società. Dal momento che per essere socialmente uguali non ci possono essere diversificazioni istituzionalizzate di ruoli, in quanto si riprodurrebbero stratificazioni di autorità e di potere, il nemico fondamentale di ogni concezione egualitaria sono le strutture gerarchiche, proprio perché per la loro stessa natura sono impostate per definire diversi livelli di comando e di esercizio del potere, rendendo impossibile una qualsiasi realizzazione egualitaria. Diventa allora massimamente importante il fine del superamento della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, possibile con una trasmissione costante delle conoscenze, delle competenze e del sapere, cercando di rendere effettuale il più possibile la circolazione, l'interscambiabilità e la condivisione dei compiti e dei ruoli, nel pieno riconoscimento e senza ledere il valore, le competenze e le differenze individuali.

L'egualitarismo dunque, fondandosi nel porre l'accento sull'attuazione di un'autentica uguaglianza regolatrice delle relazioni in seno alla società, è una visione e allo stesso tempo una proposizione che si pone in prospettiva, diventando una luce di riferimento per le scelte e le proposte che si vanno a fare. Naturalmente le sue possibilità di diventare operativo, per il senso stesso che lo contraddistingue, escludono la perpetuazione dei sistemi capitalisti e dei poteri gerarchici, in quanto fondati su principi che lo escludono. In altre parole sostiene che è praticamente impossibile realizzare coerentemente l'uguaglianza oggi, stante l'attuale sistema di cose. Per questo è in sé rivoluzionario. Per questo i riformisti e i camaleonti dell'oggi, esattamente come quelli di ieri, o lo ripudiano e lo dileggiano, o, se tentano di assumerlo, lo mistificano snaturandone il senso, i contenuti e i presupposti. Per questo Rutelli è stato coerente e sincero, a differenza dei nuovi "sinistri" che si sono inalberati per le sue affermazioni, i quali ipocritamente preferiscono invece tenerlo imbrigliato nelle loro contorte gabbie ideologiche, probabilmente con lo scopo di farsene scudo nel pessimo tentativo di giustificare, a se stessi e a chi li ascolta, i trasformismi cui sono continuamente costretti.

■ **Andrea Papi**

Note:

1. Norberto Bobbio, *Destra e sinistra, ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli editore, 1944, Roma.
2. Francesco Rutelli, *L'approdo della Margherita non è la socialdemocrazia*, La Repubblica, lunedì 17 gennaio 2005, pag.1 segue pag.7.